

L'ITALIA E BRUXELLES

# Al tavolo europeo con coraggio

## Il Governo Letta dovrà negoziare un'agenda orientata alla crescita

di **Fabrizio Onida**

**N**asce già vecchio il Documento di Economia e Finanza 2013 varato dal governo Monti il 10 aprile, che le Camere stanno per trasmettere alla Commissione Europea. Vecchio innanzi tutto nei numeri che descrivono lo scenario di breve termine, perchè sottostimano di almeno mezzo punto percentuale la caduta del Pil quest'anno (che probabilmente si avvicinerà al -2.0%) e sovrastimano di quasi un punto la ripresa 2014 (si confrontino le previsioni Ocse nel Survey presentato giovedì al **Cnel**). Ma vecchio e soprattutto scoraggiante nello scenario di medio termine al 2015-2017, dove troviamo un ferreo rispetto dei vincoli di bilancio in pareggio in un contesto di ripresa economica anemica e traballante: dopo una caduta dell'8%, il Pil nei prossimi 5 anni non recupera il livello pre-crisi e resta al di sotto del suo livello potenziale (peraltro ipotizzato fermo, nonostante il progresso tecnologico e un modesto incremento demografico), la produttività totale dei fattori resta inchiodata a crescita zero, la disoccupazione continua a viaggiare vicina al 12 per cento. Come ricorda il documento economico-sociale dei sei "saggi", dal 2008 ad oggi il reddito disponibile reale delle famiglie è crollato del 10%. Senza ripresa dei consumi le imprese sono ben poco invogliate a investire, non basta il traino delle esportazioni extra-Ue, che pesano poco più del 10% sul Pil. In questa prospettiva crescono ulteriormente il disagio sociale e i (già elevati) indici di disuguaglianza tra fasce di reddito.

Ma davvero siamo condannati a

"morire d'austerità" (L.Bini Smaghi), proprio quando tra gli economisti si fanno strada molti dubbi sulle virtù delle ricette ortodosse di rientro dal debito pubblico e quando le stesse istituzioni internazionali (Fmi, Ocse, Commissione Ue, a modo suo la Bce) cominciano a rivedere criticamente il profilo temporale della correzione fiscale (Fiscal compact), come già avvenuto per Irlanda-Portogallo e pochi giorni fa per la Spagna?

Non occorre essere nostalgici keynesiani per sapere che massicce dosi di rigore fiscale, applicate più o meno simultaneamente da tutti i paesi della vecchia Europa in una fase congiunturale già depressa, sono francamente autolesioniste: non solo per noi ma per lo stato di salute dell'intero Continente. Nessuno nega che nella vecchia Europa, accanto ai "virtuosi" tedeschi che prima della crisi hanno giocato d'anticipo nel controllo della spesa pubblica corrente e nelle riforme per un mercato del lavoro flessibile ma coeso, ci sono governi "peccatori" che hanno alimentato bolle speculative edilizie, difeso rendite anti-concorrenziali, tollerato assunzione disinvoltata di rischi da parte delle banche, sprecato incentivi agli investimenti, e quant'altro. Ma questo è il passato, e se tutti i soggetti sovra-indebitati (Stato, imprese, famiglie a basso livello di reddito e ricchezza) cercano di tagliare il proprio debito ("deleveraging") riducendo i propri consumi e risparmiando di più, l'effetto congiunto è un'ulteriore caduta della domanda aggregata e un'avvitamento dell'economia reale verso il basso.

La Bce non basta: in un contesto di stagnazione-recessione con tassi d'interesse a breve termine vicini a zero,

anche una politica monetaria ultraespansiva non produce effetti espansivi sull'economia reale ("trappola della liquidità"). La (preziosa) fiducia dei mercati verso le prossime pesanti emissioni di titoli di Stato poggia più sulle concrete prospettive di una significativa risalita del Pil, che non sulle acrobazie contabili intorno a qualche scarto percentuale dal magico 3% di Maastricht.

Il Def 2013 rimanda esplicitamente al nuovo governo la decisione di una "agenda di priorità per il futuro": forse non poteva che essere così, dato il contesto politico di un governo uscente. In vista della "Nota di variazione" al Def - comunque prevista entro il 20 settembre ma forse anticipabile nelle prossime settimane - bisognerà recuperare una visione proiettata su un futuro meno cupo e per questo più credibile di vera "politica economica".

Il nuovo governo dovrà cercare alleati e parlare con coraggio all'Europa, non fermarsi alle rituali promesse di rigore fiscale con politiche di aggiustamento favorevoli alla crescita ("growth friendly"). Le famose riforme strutturali, pur fondamentali (se veramente implementate) per recuperare produttività e competitività, non fanno il miracolo di sottrarre rapidamente i "viziosi" paesi della periferia dalla drammatica fase che stiamo attraversando. Negoziare pragmaticamente con l'Europa, sia pure dopo aver accompagnato la chiusura della procedura di disavanzo eccessivo, non significa farci "commissariare". La nuova squadra di governo, con l'abilità e l'esperienza di Letta Saccomanni e Moavero, può aprire strade nuove.

© RIPRODUZIONE RISERVATA